

CANTIERI DI STORIA X, Modena, 18-20 settembre 2019

Oltre la violenza. Società civile, élite e modernità nel sud-est dell'Europa dopo la Prima Guerra Mondiale.

Coordinatore prof. Alberto Basciani

Professionisti della giustizia dagli imperi agli stati nazionali. Avvocati e magistrati dalla Duplice Monarchia alla Grande Romania

Francesco Magno
Università di Trento

La storiografia internazionale sull'Europa centro e sud-orientale si è quasi sempre concentrata di più sulle nazioni che sugli stati, interessandosi maggiormente ai processi di *nation-building* rispetto a quelli di *state-building*.¹

In Romania poigli storici non hanno riservato grande attenzione alla storia istituzionale, e quando lo hanno fatto hanno adottato un approccio descrittivista che limitava lo studio delle istituzioni all'analisi delle leggi che ne regolavano i meccanismi, senza andare a verificare il loro effettivofunzionamento.

Le due dimensioni, quella nazional-identitaria e quella istituzionale, non sono tuttavia del tutto separabili. Negli ultimi anni gli scienziati politici (soprattutto americani) che si rifanno alla corrente di studi denominata *historicalinstitutionalism* hanno più volte sottolineato come le istituzioni contribuiscano a plasmare anche le identità culturali degli attori sociali e politici, spesso considerate o come degli apriori atavici o, al contrario, come pure costruzioni artificiali di élite intellettuali. Secondo gli studiosi che si rifanno ai dettami dell'*historicalinstitutionalism*, il contesto e i meccanismi istituzionali in cui gli attori si trovano ad agire sarebbero fondamentali nel formare le loro identità culturali e il modo in cui loro stessi intendono la loro appartenenza ad un determinato gruppo culturale e/o nazionale.²

Quel che manca all'interno del vasto panorama di studi sull'Europa centro-orientale contemporanea, e sulla Romania in particolare, sono delle analisi che si occupino di chi con le

¹W. Van Meurs, A. Mungiu-Pippidi (a cura di), *Ottomans into Europeans. State and Institution-Building in South Eastern Europe*, Hurst, Londra, 2010, p. viii.

²Cfr. A. Lecours, *Theorizing Cultural Identities: Historical Institutionalism as a Challenge to the Culturalists*, 'Canadian Journal of Political Science', Vol. 33, nr. 3 (Settembre 2000).

istituzioni si trovò a lavorare giorno dopo giorno, venendone plasmato e, nello stesso tempo, plasmandole: funzionari amministrativi, magistratura, gruppi socio-professionali.³

I professionisti della giustizia, e i magistrati in particolare, costituiscono una categoria spesso trascurata dagli storici, a causa di alcuni falsi assunti spesso difficili da sradicare. Come ha sottolineato Raffaele Romanelli,

alla comprensione del ‘governo dei giudici’ fa ostacolo una premessa d’ordine culturale, che ipostatizza la fisiologica separazione tra i due campi, cosicché l’esigenza di una giustizia sottratta al potere politico fa intendere come meramente *patologici* gli influssi evidenti che il potere esercita sulle decisioni giurisdizionali e le sentenze della magistratura sull’attività di governo⁴

Una separazione, quella tra politica e magistratura, tutt’altro che netta nella Romania ottocentesca e in quella di inizio XX secolo, dove la cosiddetta alta magistratura⁵ viveva in osmosi con la classe politica, mentre quella bassa, mal pagata e priva di garanzie, cercava in ogni modo di accaparrarsi i favori del ministro per guadagnare una promozione o un aumento del già misero stipendio. L’annessione di Transilvania, Banato, Bucovina settentrionale e Bessarabia dopo i trattati di pace del 1919, che nei sogni dei più ottimisti avrebbe dovuto portare ad una ristrutturazione totale dell’ordinamento giudiziario, si risolse tuttavia in un controllo ancor più stretto del potere politico sui giudici. Bucarest sentiva infatti il bisogno di avere una magistratura quanto più possibile fedele in aree etnicamente miste e potenzialmente turbolente. A creare grattacapi non furono però soltanto professionisti appartenenti alle minoranze etniche, ma anche romeni, che vissero in modo tutt’altro che apatico e sereno la transizione dagli imperi al “loro” stato-nazione.

Discorso simile vale per gli avvocati; la gioia per la vittoria nella prima guerra mondiale e la realizzazione del sogno nazionale lasciò presto il posto alla negoziazione serrata con la nuova capitale, in difesa di diritti acquisiti e alla ricerca di nuovi spazi di manovra sociale e politica.

I grandi imperi multi-nazionali avevano lasciato nei loro vecchi sudditi un’impronta molto più forte di un’evanescente nostalgia; attraverso le loro istituzioni, formali e non, avevano formato mentalità, creato network sociali e professionali, offerto opportunità di guadagno e potere, che non potevano essere debellate *ex abrupto* oscurate dall’esaltazione nazionalista.

³Un’importante eccezione in tal senso è costituita dagli studi di Andrei Florin Sora, tra i quali spicca un’analisi sul corpo prefettizio dalla seconda metà del XIX secolo fino al 1940: A. F. Sora, *Servir l’Etat roumain. Le corps préfectoral, 1866-1940*, Editura Universităţii din Bucureşti, Bucarest, 2011.

⁴R. Romanelli (a cura di), *Magistrati e potere nella storia europea*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 9

⁵Per alta magistratura si intendono il primo presidente e i presidenti di sezione e i consiglieri della Corte di Cassazione, i presidenti e i consiglieri di Corte d’Appello. Nella bassa magistratura rientrano invece tutti i magistrati di rango inferiore.

Il modo in cui lo stato romeno gestì l'unificazione delle nuove regioni nel settore della giustizia può costituire una cartina di tornasole dell'intera fase di transizione che seguì il 1918; un periodo ben più complesso e travagliato di quello che la storiografia romena ha spesso dipinto, spinta dall'esaltazione dell'ideale nazionale realizzato.

Il presente contributo intende presentare i primi embrionali risultati di una ricerca ancora in corso sull'integrazione di magistrati e avvocati di Transilvania e Bucovina settentrionale dall'impero austro-ungarico alla Grande Romania, cercando di mettere in luce le motivazioni che resero il processo di unificazione così complicato e farraginoso. Dal momento che la ricerca è ancora in corso, verranno mostrati risultati parziali, che dovranno poi essere completati o, se necessario, rivisti, quando sarà stato consultato tutto il resto della documentazione.

Romeni e magiari all'indomani del 1918, tra rifiuto e adattamento

L'unione della Transilvania alla Romania venne sancita dalla cosiddetta "dichiarazione di Alba Iulia", un documento stilato a seguito del grande raduno organizzato il 1° dicembre 1918 dal movimento nazionale romeno nella cittadina situata nel sud della regione. La risoluzione ivi adottata garantiva alla Transilvania un certo grado di autonomia amministrativa, da conservarsi fino alla stesura della nuova Costituzione nazionale. A gestire il governo sarebbe stato il Consiglio Dirigente, un organo esecutivo, diviso in 12 *resorturi* (veri e propri ministeri), formato soprattutto da esponenti dell'élite nazionalista che per anni aveva combattuto in difesa degli interessi dei romeni.

La sostituzione alle autorità ungheresi fu un processo lungo, che non si realizzò in tempi uniformi in tutta la regione, ma seguì gli sviluppi militari e diplomatici internazionali. Nel gennaio 1919, secondo quanto stabilito dall'armistizio di Belgrado, il confine romeno-ungherese coincideva ancora con il corso del fiume Mureș, che però le truppe romene iniziarono ben presto ad oltrepassare, provocando tensioni con il governo di Budapest. Nelle aree più occidentali l'amministrazione restò in mano ai magiari, sotto lo stretto controllo delle autorità militari francesi.⁶ Nel marzo 1919 le potenze vincitrici costrinsero l'Ungheria ad accettare un ulteriore spostamento verso occidente del confine, provocando una crisi politica a Budapest e la nascita di un governo guidato da una coalizione di social-democratici e comunisti passato alla storia come Repubblica dei Consigli.

⁶G. Iancu, *Justiția românească în Transilvania (1919)*, Editura Ecumenica Press, Cluj-Napoca, 2006, p. 21.

Fu proprio l'invasione delle truppe romene, nel luglio dello stesso anno, e il loro successivo ingresso nella capitale magiarina in agosto, a sancire la fine dell'esperienza del governo comunista ungherese e il definitivo controllo della Romania sulla Transilvania, che venne poi blindato dal trattato del Trianon del giugno 1920.

L'opera di "romenizzazione" della giustizia era già iniziata nella primavera del 1919, con la richiesta del giuramento di fedeltà allo stato a magistrati e avvocati ungheresi e la sostituzione dei vertici delle istanze giudiziarie subordinate alle corti d'Appello di Cluj e Târgu Mureș. Si decise inoltre di mantenere in vigore le leggi ungheresi e austriache, soltanto temporaneamente, fino a quando non sarebbero stati redatti i nuovi codici.

Pochi mesi dopo, in estate, il sistema giudiziario della regione era già prossimo al collasso; la maggior parte dei magistrati e degli avvocati magiari rifiutò di prestare il giuramento, provocando una crisi di personale che gettò tribunali e corti d'Appello nel caos.

Il primo problema che si pose dinnanzi alla classe dirigente di Bucarest fu quindi quello di rimpiazzare gli ungheresi licenziati dopo il loro diniego. Le modalità di sostituzione furono il primo motivo di scontro tra la capitale e il Consiglio Dirigente. Sebbene la soluzione più logica e prevedibile fosse l'invio di giudici formati del vecchio Regno, i transilvani proposero invece una soluzione alternativa. Secondo Emil Hațieganu, avvocato di Cluj e figura di spicco del Consiglio Dirigente, non potevano essere accettati più di 50 magistrati provenienti dalla Romania storica: le differenze legislative e procedurali rendevano impossibile l'integrazione di un numero maggiore. I 200 posti vacanti sarebbero stati colmati da 100 ungheresi ritenuti "non pericolosi per lo Stato" e da avvocati e notai locali da "prestare" alla magistratura.⁷

Una linea che scontentò non solo Bucarest, ma anche molti avvocati romeno-transilvani, che mal tolleravano sia il fatto di dover abbandonare la loro - ben più remunerativa - professione, sia il fatto che molti ungheresi fossero ancora mantenuti in posizione di vertice. Nel settembre 1919 durante la seduta plenaria dell'unione degli avvocati romeni, molti accusarono il Consiglio Dirigente di aver nominato come primo procuratore di Sibiu un ungherese che "non sapeva il romeno e aveva legami con i bolscevichi" invece di un avvocato romeno che si era offerto per il ruolo.⁸

Quella della collaborazione con i comunisti di Bela Kun era una delle accuse che tra il 1919 e il 1920 vennero più spesso rivolte ai professionisti ungheresi, o per emarginarli dal sistema giudiziario, o più semplicemente per rovinarne l'immagine a causa di acedini personali. Caso emblematico è quello di Ștefan Laday, magistrato di origini miste romeno-magiare. Nel dicembre 1920 Laday venne denunciato da un tale Simion Crișanu, abitante di Cluj, che lo definiva "uno dei

⁷Archivi Nazionali Storici Centrali Bucarest (Arhivele Naționale Istorice Centrale, d'ora in poi ANIC), *Fondo Emil Hațieganu*, fasc. 17/1919, f. 14-15.

⁸*Ivi*, f. 6

più grandi bolscevichi”, indicando addirittura nella sua abitazione un covo dove di notte le spie ungheresi andavano a ordire complotti.⁹

Il Consiglio Dirigente avviò allora un’inchiesta che dimostrò la totale infondatezza delle accuse: sebbene avesse ricevuto dal governo rivoluzionario di Kun un importante ruolo tecnico all’interno del ministero della Giustizia, Laday si dimise poco dopo fingendo una malattia e scappò in Austria grazie all’intercessione del conte Ludovic Ambrozy, ex ministro plenipotenziario della Duplice Monarchia. A Vienna, nel giugno del 1919, Laday ottenne un passaporto dall’ambasciata romena e dopo un viaggio che lo vide passare anche per Berlino riuscì a tornare in patria nell’autunno dello stesso anno. Molti, sia magiari che romeni, avevano testimoniato a suo favore nel corso dell’inchiesta, sottolineando il suo valore professionale e l’impeccabile moralità, dimostrando una solidarietà che trascendeva le divisioni etniche.¹⁰ Rientrato in Romania, Laday fece una grande carriera, che lo portò fino al posto di consigliere della Corte di Cassazione. Il non essere romeni al cento per cento non era per forza di cose un impedimento al raggiungimento di grandi traguardi professionali: tenendo a distanza le tentazioni politiche e coltivando i rapporti personali giusti anche ungheresi potevano ottenere posizioni di tutto rispetto. Prima di Laday, un altro magiaro, Elemer Balas, già nel 1921, era stato nominato consigliere della Corte di Cassazione. Morto nel 1923, il suo necrologio sulla rivista *ArdealulJuridic* (La Transilvania giuridica) sottolineava la sua brillantezza, che gli permise di imparare il romeno in pochissimo tempo e di “entrare con piena convinzione nel mondo giudiziario” del nuovo stato.¹¹

Anche all’interno della magistratura accadeva quello che lo storico ungherese Gabor Egry ha riscontrato per i funzionari pubblici; un forte senso di identità professionale spesso offuscava l’etnicità e creava un senso di solidarietà corporativa che trascendeva le differenze nazionali. Spesso nella letteratura secondaria si sottolinea come lo stato, specialmente attraverso i suoi organi di sicurezza (polizia, gendarmeria, servizi segreti), avesse fatto coincidere l’etnicità con la lealtà alla Romania, bollando di conseguenza come pericolosi tutti i membri delle minoranze. Lo stato, tuttavia, era una macchina estremamente complessa e ramificata, e non tutti i suoi apparati hanno interpretato allo stesso modo il rapporto tra appartenenza etnica e lealtà.¹²

Spesso la storiografia ha involontariamente accettato e adottato l’idea che la Grande Romania e la sua classe politica voleva offrire di sé stessa: uno stato dei romeni per i romeni, che veniva minato dalla resistenza dei membri delle minoranze. Anche in questo caso tornano utili le parole di

⁹ANIC, *Fondo ministero della Giustizia. Direzione del personale*, fasc. 17/1920 vol. II, f. 10.

¹⁰*Ivi*, ff. 2-5.

¹¹‘ArdealulJuridic’, nr. 20-21, 1° dicembre 1923

¹²Cfr. G. Egry, *Phantom Menace? Ethnic Categorization, Loyalty and State Security in Interwar Romania*, ‘Hungarian Historical Review’, nr. 3, 2014.

Gabor Egry, quando afferma che “*therewas a certainspace for invididualswhowerenotcomplying with the rules of nationalizing and stillwereable to negotiatetheir position*”.¹³

Ștefan Laday non fu l'unico magistrato a doversi difendere dall'accusa di scarso patriottismo. Il suo caso non era infatti isolato, e dalle carte emergono altri casi di normali cittadini che, per dar maggior peso alle loro rimostranze contro la magistratura transilvana, la accusavano di scarso patriottismo in modo del tutto pretestuoso. Nell'estate del 1920 un tale Alexandru Olteanu scriveva al prefetto del *județ* (provincia) di Dolj, irritato per il fatto di aver ricevuto una citazione dal tribunale di Sibiu che riportava ancora il timbro dell'ormai defunto regno d'Ungheria. Olteanu si dichiarava offeso “come romeno”, ed esigeva chiarimenti dalle autorità.

Il ministero della Giustizia, venuto a conoscenza del misfatto, chiese spiegazioni, ricevendo poco dopo una risposta dura dal dipartimento di giustizia di Cluj, l'organo depresso al controllo della vita giudiziaria dopo lo scioglimento del Consiglio Dirigente nell'aprile del 1920.¹⁴

L'unico motivo per cui la citazione riportava ancora il timbro del regno ungherese era il ritardo con cui la società di Bucarest cui il tribunale aveva ordinato i nuovi sigilli aveva provveduto alla consegna dell'ordine presso le varie istanze della regione. La risposta si chiudeva piccata, accusando l'imputato di aver intralciato il dispiegamento della pratica a causa del suo “orgoglio nazionale ferito”, sebbene il giudice che lo incolpava, Aurel Gerasim, fosse “un romeno tanto buono almeno quanto lui”.¹⁵

L'episodio, di per sé irrilevante, mostra l'uso strumentale della questione etnico-nazionale, da parte sia dei giudici che dei cittadini. L'accusa di scarso patriottismo è funzionale a conferire maggiore valore ad una accusa, o ad intralciare un procedimento giudiziario come nel caso di Alexandru Olteanu; tuttavia, come gli esempi precedenti hanno mostrato, diventa irrilevante quando entrano in gioco conoscenze personali o nomine a posizioni di vertice. Il Consiglio Dirigente non ebbe remore a nominare un ungherese come procuratore di Sibiu, nonostante avesse alternative romene, e neanche a livello nazionale l'essere magiari impediva di essere nominati addirittura consiglieri di Cassazione.

Le difficoltà logistiche ed economiche

¹³G. Egry, *Navigating the Straits. Changing Borders, Changing Rules and Practices of Ethnicity and Loyalty in Romania after 1918*, 'Hungarian Historical Review', nr. 3, 2013, p. 450.

¹⁴Il Consiglio Dirigente della Transilvania venne sciolto dal governo guidato dal generale Alexandru Averescu con l'obiettivo di centralizzare il più possibile l'opera di unificazione.

¹⁵ANIC, *Fondo ministero della Giustizia. Corrispondenza, vol. I, fasc. 156/1920, ff. 64-65.*

La lettera di Alexandru Olteanu mette in luce anche un altro aspetto che va tenuto in considerazione quando si affronta l'analisi di questi primi anni di vita della "Grande Romania": le difficoltà di gestione logistica ed economica di uno stato uscito da un conflitto drammatico e dispendioso, che aveva visto raddoppiata la sua superficie nazionale e la sua popolazione. Il ritardo con cui la società di Bucarest rifornì la Transilvania dei nuovi timbri potrebbe essere stato causato anche dalla tradizionale lentezza "levantina" che caratterizzava già allora la capitale romena, ma non è improbabile che esso sia stato provocato da reti infrastrutturali e di comunicazione disastrose che hanno inesorabilmente allungato i tempi della consegna e da una condizione economica a dir poco precaria.

Nel 1923 la situazione infrastrutturale non era migliorata; in quell'anno arrivarono in massa dalla Transilvania al ministero richieste di autorizzazione per la fondazione di nuovi ordini degli avvocati in città più piccole che prima ne erano sprovviste. Il motivo era semplice: gli avvocati dei piccoli centri o dei villaggi avevano grosse difficoltà di spostamento verso il capoluogo provinciale dove aveva sede l'ordine al quale erano iscritti. Il disbrigo di ogni piccola pratica richiedeva trasferimenti che potevano anche durare giorni. Le strade erano dissestate o inesistenti, e il trasporto di conseguenza dispendioso anche da un punto di vista economico.

Non era solo il deplorabile stato delle strade a rendere difficili le comunicazioni. Nei mesi immediatamente successivi all'unione i tribunali non riuscivano a comunicare tra loro perché molte località avevano cambiato denominazione dopo l'annessione alla Romania, e vi era completa incertezza sulle aree di giurisdizione e sugli effettivi poteri delle varie istanze. Per questo tutte le comunicazioni avvenivano tramite l'intermediazione del ministero a Bucarest, con il risultato che esso venne sovraccaricato di lavoro e carte, e tutti gli affari procedettero a rilento.¹⁶

Il denaro di cui disponevano i vari tribunali del paese era limitato, così come esigui erano anche i salari della bassa magistratura - sia in Transilvania che nel vecchio Regno - e dei funzionari dei tribunali (cancellieri, archivisti). Una situazione che divenne insostenibile dopo la fine del primo conflitto mondiale, quando il vertiginoso aumento dei prezzi e l'inflazione abbassarono il valore reale del loro stipendio. Il costo dell'unificazione monetaria si rivelò poi particolarmente gravoso per i funzionari e i lavoratori degli ex territori asburgici, dal momento che il cambio fu fissato a 1 leu romeno per 2 corone austro-ungariche, dimezzando di fatto il valore dei salari. Se a ciò si aggiunge che la maggior parte delle corone non venne scambiata dalla popolazione, ma da banche romene e speculatori vicini al mondo politico di Bucarest, si capisce quanto alto fu per gli abitanti delle terre irredente il dazio da pagare sull'altare dell'unione.¹⁷

¹⁶ANIC, *Fondo ministero della Giustizia. Corrispondenza, vol. II, fasc. 1/1919, f. 1.*

¹⁷B. Murgescu, *România și Europa. Acumulare decalajelor economice 1500-2010*, Polirom, Iași, 2010, p. 223.

Una condizione economica complessa, dalla quale i magistrati della Bucovina cercarono di uscire giocando sulle differenze legislative ancora in vigore tra le varie aree della Romania.

Nel luglio 1919, subito dopo l'inaugurazione della Corte d'Appello di Cernaui, essi chiesero formalmente al ministro a Bucarest che la loro pensione continuasse ad essere calcolata secondo il metodo stabilito dalla legge austriaca, così come i contributi per le vedove e per i figli.¹⁸

Nel 1920 si lamentarono della norma che vietava ai magistrati in pensione di esercitare la professione di avvocato, sottolineando come la legislazione ancora in vigore nella regione permettesse a un magistrato in pensione di praticare anche la professione forense e di conseguenza cumulare denaro supplementare.¹⁹

Di fronte agli stenti sempre crescenti e alla sordità delle istituzioni i lavoratori del mondo della giustizia di tutto il paese iniziarono uno sciopero nell'autunno del 1919, che bloccò i lavori delle istanze.

Quello dello stipendio dei magistrati era un annoso problema nel *Regat* già prima della guerra; vi era persino chi accusava la politica di non voler alzare gli stipendi dei giudici per poterli lasciare in uno stato di asservimento e dipendenza.

Non erano soltanto le risorse economiche a mancare, ma anche beni primari, senza i quali era impossibile garantire il normale svolgimento dei lavori di un tribunale. Il 2 settembre 1920 il dipartimento di giustizia di Cluj comunicò al ministero che la stampa della traduzione in romeno del codice commerciale ungherese era stata interrotta a causa della mancanza di carta e di risorse insufficienti per comprarne altra.²⁰

La questione linguistica

Quello delle traduzioni dei codici non fu un problema secondario; al contrario, l'impatto con una nuova lingua giuridica fu uno degli ostacoli più grossi da superare per i professionisti della giustizia, anche romeni. Si trattava di persone formatesi nelle università dell'Impero austro-ungarico, in tedesco o in ungherese, che avevano una scarsa familiarità con il mondo giuridico dell'altro versante dei Carpazi. Dal momento che i codici imperiali vennero mantenuti in vigore anche dopo il 1918, la sfida più importante per i giuristi transilvani fu esprimere in romeno concetti giuridici nati e sviluppatisi in un altro contesto non solo nazionale, ma culturale in senso lato. Per

¹⁸ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Corrispondenza*, vol. II, fasc. 186/1919, f. 25.

¹⁹ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia, Corrispondenza*, vol. II, fasc. 9/1920, f. 32.

²⁰ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Corrispondenza*, vol. II, fasc.14/1920, ff. 24-25.

questo il lavoro di traduzione assunse un'importanza primaria; un'opera ritardata e rallentata, tuttavia, dalle difficili condizioni economiche e materiali.

Data la situazione, nonostante il tassativo divieto delle autorità e l'ordine di adoperare il romeno, nei tribunali si continuò ad usare la lingua ungherese anche oltre il 1919, provocando l'ira sia del ministero a Bucarest, sia di alcuni cittadini, che vedevano l'atto come un cedimento alla forte componente magiara ancora attiva nel mondo della giustizia, soprattutto nell'avvocatura. Sarebbe stato difficile, in realtà, fare diversamente. Alcuni provarono ad eliminare l'uso dell'ungherese, con risultati grotteschi, come riporta in un articolo apparso sulla rivista *CurierulJudiciar*(Il Corriere Giudiziario), l'avvocato e politico Dem. I. Dobrescu, personaggio di primo piano della vita politica romena degli anni '20, che raggiunse l'apice della sua carriera con l'elezione a sindaco di Bucarest nel 1929.

Nel 1920 Dobrescuera ancora un avvocato, molto attivo nella sfera pubblica. Dopo un viaggio compiuto nella primavera di quell'anno nei tribunali della Transilvania, egli constatava lo

stato di totale anarchia che regna nei tribunali della regione. I giuristi sono costretti a inventare termini giuridici basandosi sull'etimologia latina [...] Gli avvocati sassoni e ungheresi si lamentano di essere costretti a redigere gli atti in romeno senza che sia stato loro fornito un dizionario di termini tecnici²¹

La questione linguistica si fece sentire in maniera forse ancor più forte in Bucovina, dove la lingua dei tribunali restò il tedesco anche ben oltre il 1918, irritando gli ispettori del ministero mandati a controllare la situazione. Uno di loro, nel giugno 1920, si lamentò di come presso la Corte d'Appello di Cernauți, la città più importante della regione, vi fosse un solo consigliere che conosceva "abbastanza bene" il romeno e redigeva atti e sentenze nella lingua dello stato, mentre tutto il resto dei giudici continuava ad usare il tedesco. Va sottolineato che il presidente della Corte d'Appello di Cernauți all'epoca fosse un romeno (Vasile Boldur), e che anche gli altri consiglieri erano tutti romeni. Questo rende l'uso così diffuso del tedesco ancora più sorprendente. In Bucovina il tedesco era identificato come la lingua del diritto e lingua di cultura per eccellenza, usato non solo nelle aree della regione dove la presenza di ebrei, ucraini o tedeschi rendeva necessario l'uso di una lingua franca, ma anche nei tribunali delle province della Bucovina a larghissima maggioranza romena. Venivano addirittura redatte in tedesco anche le note e i documenti che devono essere inviati all'estero, tanto da spingere un giudice romeno indignato a scrivere in un articolo apparso su *CurierulJudiciar* che in Bucovina nel 1923 sembrava di essere ancora ai tempi di Francesco Giuseppe.²² Erano sempre gli osservatori inviati da Bucarest che

²¹D. Dobrescu, *Traiascamagistratura*, 'CurierulJudiciar', nr. 44-45, 20 giugno 1920.

²²O. Ternoveanu, *Haosulîn justiția Bucovinei*, 'CurierulJudiciar', nr. 1, 1 gennaio 1923.

notavano come vi fossero giudici locali che “come ipnotizzati, credono che il sistema austriaco sia perfetto”.²³

Nel 1927, ben nove anni dopo l'unione, l'ennesimo ispettore mandato dal ministro restava sconvolto di fronte alla situazione linguistica dei tribunali

In molti tribunali continuano a usare il tedesco; usano abbreviazioni e nomi in tedesco incomprensibili per i non iniziati. Per esempio, scrivono B. (che sta per la parola tedesca *Berufung*) per indicare “Appello”, GB (che sta per *Grundbuch*) per indicare “registro fondiario”. Usano la parola *Urkundenhinterlegung* per dire “archiviazione dei fascicoli”. [...] nove anni dopo l'unione della Bucovina con la madrepatria continuano a usare parole e abbreviazioni usate durante la dominazione austriaca

Il linguaggio giuridico segna tradizionalmente una separazione tra chi è iniziato ai segreti della giurisprudenza e chi non lo è; in questo caso la lingua del diritto coincide con una lingua diversa da quella nazionale, e questo non fa che accentuare la separazione non solo tra giuristi e non giuristi, ma anche tra professionisti originari della Bucovina e colleghi provenienti da altre parti della Romania: si tratta di una forma di regionalismo che molti nazionalisti romeni temevano già all'indomani dell'unione.

L'élite romena della Bucovina non era infatti così consapevole della sua missione nazionale, così come lo era il suo corrispettivo transilvano, anche a causa delle politiche imperiali che avevano concesso ai romeni ottime possibilità di mobilità sociale.²⁴

Il leader dei nazionalisti, Ion Nistor, che diventò in seguito rettore dell'università di Cernăuți, aveva denunciato subito dopo la fine della guerra la presenza in Bucovina di uomini dal forte sentimento regionalista, che lui descriveva quasi come animali

Questa strana specie manca di qualsiasi sentimento nazionale. Speravamo che la guerra li avrebbe fatti estinguere, ma ci sbagliavamo. Gli Asburgo hanno creato questa strana teoria del ‘bucovinismo’, basata sulla commistione di tutti gli abitanti della regione, e il risultato è stata la nascita di una strana specie umana che parla tedesco²⁵

L'unione come incontro di due mondi: dissapori tra transilvani/bucovini e *regăteni*

²³ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Direzione del personale*, fasc. 16/1920, f. 29.

²⁴I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation-Building and Ethnic Struggle, 1918-1940*, Cornell University Press, Ithaca, 1995, p. 55.

²⁵Cit. in D. Vatamaniuc, *Bucovina între orient și occident. Studii și documente*, Editura Academiei Române, Bucarest, 2006, p. 533.

La mancanza di traduzioni aggiornate rendeva poi ancor più complicato il lavoro della Corte di Cassazione di Bucarest, che dopo l'unione divenne l'ultima istanza di giudizio anche per le nuove regioni, sostituendo i rispettivi contraltari di Budapest e Vienna. I fascicoli che risalivano all'epoca pre-bellica erano redatti in ungherese o tedesco e, pertanto, una volta arrivati nella capitale dovevano essere tradotti, allungando a dismisura i tempi del giudizio. Inoltre, i giudici della Cassazione originari della Romania storica non conoscevano le leggi ungheresi o austriache, spesso erano privi di traduzioni, e pertanto si trovavano a giudicare obbedendo ad una legislazione a loro estranea. Per far fronte a tale problematica, vennero nominati nuovi consiglieri originari della Transilvania o della Bucovina; essi sarebbero stati collocati in tutte e tre le sezioni esistenti della suprema Corte e avrebbero collaborato con i colleghi provenienti da altre zone della Romania.

Una decisione che, tuttavia, non accontentava i transilvani; essi chiesero infatti, nel maggio 1921, la creazione di una nuova sezione, dedicata soltanto ai casi regionali e formata esclusivamente da giudici locali. Secondo i promotori del progetto, bisognava prendere atto di come le leggi imperiali fossero ormai state interiorizzate dalla popolazione, che non poteva privarsene da un giorno all'altro. I veri patrioti, secondo quanto si legge nelle motivazioni della legge presentata alla camera dei deputati, avrebbero dovuto prendere atto della situazione e anteporre le necessità della gente di fronte agli interessi di partito, rispettando la particolarità giuridica locale.²⁶

Quella che era nata come una pura disputa tecnica si trasformò presto in un caso politico; la volontà di avere una intera sezione della Cassazione dedicata ai casi provenienti da una singola area del paese incontrò la feroce opposizione dell'élite giuridica e politica di Bucarest, che vi scorse l'ennesimo simbolo del tanto temuto regionalismo.

Secondo il primo presidente della suprema Corte, Victor Romniceanu, l'istituzione di una nuova sezione sarebbe equivalsa di fatto alla fondazione di una seconda Cassazione; un qualcosa di inammissibile, che avrebbe "accentuato il separatismo tra le varie aree del paese, andando contro l'unanime sentimento di unità".²⁷

L'unanime sentimento di unità era più nelle parole e negli slogan dei politici che non nella realtà dei fatti. La disputa sulla Cassazione fu uno dei tanti esempi di quella battaglia tra transilvani e *regățeniche* caratterizzò i primi anni di vita della "Grande Romania", che si può tradurre nell'opposizione tra centralisti e autonomisti. A Bucarest avevano "tollerato" la presenza del Consiglio Dirigente per poco più di un anno, prima di scioglierlo in virtù di una gestione più centralizzata di tutta l'opera di unificazione; in generale, la classe politica romena e più nello specifico il partito nazional-liberale al potere, mal sopportava l'idea di una decentralizzazione amministrativa, sebbene la promettesse spesso soprattutto per non indispettare i territori periferici.

²⁶ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Corrispondenza, vol. II*, fasc. 6/1921, f. 2.

²⁷*Ibidem*, f. 9.

La scelta di mantenere in vigore la legislazione vigente nelle regioni di nuova acquisizione fu dettata soltanto da una necessità pratica e dalla consapevolezza dell'impossibilità di rivoluzionare da un giorno all'altro prassi normative sedimentatesi nel corso di decenni. L'obiettivo nel medio termine era estendere la legislazione del vecchio Regno, magari conservando solo alcune delle norme precedenti, come quella sulla gestione delle proprietà fondiari. Anche a Bucarest riconoscevano come il sistema tavolare asburgico fosse molto più efficiente di quello romeno; esso garantiva maggiore sicurezza su chi fosse l'effettivo proprietario di un terreno, riportando tutte le operazioni di compravendita di cui la proprietà era stata oggetto nel corso del tempo, che venivano riportate sul cosiddetto registro fondiario. Sebbene vi fosse effettiva concordanza sul fatto che il modello austriaco fosse migliore, la sua implementazione nel resto della Romania venne bloccata dalla ferrea opposizione della *lobby* degli avvocati, fortissima nel Parlamento di Bucarest. L'introduzione del registro fondiario, in cui bastava semplicemente riportare gli estremi di un'eventuale compravendita, avrebbe reso inutile la mediazione dell'avvocato nella stesura dei contratti e nella gestione delle pratiche di acquisto o cessione, privando così la categoria di un'importante fonte di guadagno.²⁸

Dietro la volontà di Bucarest di controllare il processo di unificazione giuridica e legislativa lasciando pochi spazi di autonomia e l'opposto desiderio dei giuristi transilvani di conservare alcune particolarità del regime precedente vi erano sicuramente motivazioni ideologiche e culturali: i romeni del *Regat* ritenevano che il diritto romeno di derivazione francese e, di conseguenza, latina e romana, fosse superiore e rappresentasse meglio la peculiarità nazionale, mentre i transilvani e i bucovini che si sentivano parte integrante della temperie culturale e giuridica dell'Europa centrale, pensavano di poter portare un contributo di conoscenze e di esperienza che mancava oltre i Carpazi, nella Romania storica, che guardavano con malcelato senso di superiorità.

Sebbene ragioni culturali e simboliche fossero importanti nella dialettica che caratterizzò il processo di unificazione, furono motivazioni pratiche e professionali che acuirono lo scontro tra romeni dei due versanti dei Carpazi. Sebbene molti avvocati e magistrati transilvani avessero lottato per la difesa dei diritti dei romeni in epoca asburgica, essi erano in grado di scindere il loro impegno politico e nazionale dalle loro rivendicazioni lavorative, alle quali non erano disposti a rinunciare in virtù dell'unità del popolo romeno finalmente realizzata. Il sistema giudiziario asburgico aveva regalato ai professionisti romeni spazi di avanzamento sociale e professionale non indifferenti; chi intraprendeva la carriera di magistrato poteva sperare di raggiungere posizioni di prestigio a prescindere dall'appartenenza etnica. Basti guardare il caso di Alexandru Marta, figlio di contadini,

²⁸Dell'introduzione del sistema tavolare austriaco in Romania e della contrapposizione tra transilvani e *regateni* materia di proprietà fondiaria si rimanda a D. Müller, *Geschichtsregionen und Phantomgrenzen*, in B. Von Hirschhausen (et. al.), *Phantomgrenzen, Räume und Akteure in der Zeit neu Denken*, Wallstein Verlag, Gottinga, 2015.

laureato a Budapest, iscritto al partito nazionale romeno, che nel 1915 venne nominato consigliere di Corte d'Appello a Szeged nonostante il suo attivismo politico in difesa dei diritti dei romeni. In un articolo apparso su *CurierulJudiciarnel* luglio 1920, il consigliere della Corte di Appello di Târgu Mureș, Wladimir Mavrodineanu, ribadiva come in epoca asburgica l'avanzamento di carriera dei magistrati avvenisse secondo procedimenti trasparenti e lineari: ogni posto vacante era reso noto tramite la stampa, e i candidati erano invitati a mandare le richieste, che venivano valutate secondo criteri di anzianità e merito. Il contrario di quanto avveniva nel vecchio Regno dove, Mavrodineanu denuncia

Tutto si svolge in modo diametralmente opposto. Non solo non vengono pubblicati i posti vacanti [...] ogni movimento nella magistratura costituisce un misero per i profani. Lo statuto dei singoli magistrati e le valutazioni su di lui, se ne esiste qualcuna, sono assolutamente segrete e si conservano al ministero.²⁹

Era proprio il sistema di nomina e di avanzamento praticato nel regno a indispettire gli ex sudditi asburgici; sebbene anche in Transilvania la legge prevedesse la nomina da parte del ministro della Giustizia, le modalità attraverso cui un magistrato veniva nominato cambiavano in modo concreto. Qui infatti il ministro sceglieva il magistrato da una lista di tre nomi che gli venivano forniti dalle varie corti d'Appello, che si preoccupavano di valutare dettagliatamente i vari candidati. I criteri di valutazione erano stabiliti per legge, e obbedivano a delle procedure ben regolamentate e trasparenti. Il ministro di fatto si limitava a ratificare la nomina di chi, nella rosa di tre nomi fornita dalle corti, aveva la valutazione più alta. Questo lasciava al corpo dei magistrati una non trascurabile autonomia nel processo di reclutamento, che avveniva nei vari territori e che il centro si limitava ad avallare. Ciò spiega come un romeno politicamente attivo su posizioni anti-governative come Alexandru Marta sia riuscito a diventare consigliere di Corte d'Appello a Szeged.

Le procedure di nomina nel vecchio Regno erano invece molto diverse: a differenza del sistema decentrato ungherese che dava agli organi formati in seno alle varie corti d'Appello il compito di fornire al ministro la lista finale, in Romania esisteva un'unica istituzione per tutto il paese, il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), formato da due membri della Corte d'Appello di Bucarest e da tre membri della Corte di Cassazione. Il ministro della Giustizia poteva partecipare personalmente o tramite un suo delegato alle sedute del CSM, influenzandone così i lavori. Il CSM raccomandava tre nomi, senza motivare e spiegare le valutazioni; segreti erano anche i giudizi delle singole corti e tribunali in base ai quali i membri del CSM "teoricamente" avrebbero dovuto motivare le loro decisioni.

²⁹W. Mavrodineanu, *Scurtă privire asupra organizării judecătorești în Transilvania, Banat, etc. Numirile în corpul judecătoresc*, 'CurierulJudiciar', nr. 53-54, 25 luglio 1920.

Le sedute del CSM venivano convocate dal ministro, che ne fissava anche l'ordine del giorno, che però restava segreto.³⁰

Erano abbastanza evidenti per tutti le macchie di ambiguità che il sistema portava con sé. Tra tutte, non va sottovalutata la centralità di Bucarest nell'indirizzare la vita giuridica dell'intero paese; la Corte d'Appello della capitale era l'unica a fornire membri al CSM, e tutte le decisioni più importanti venivano prese nelle segrete stanze della metropoli, lasciando pochissima autonomia al resto del paese.

Non è un caso che in occasione dell'inaugurazione della Corte d'Appello di Cernaui il primo presidente Vasile Boldur abbia ribadito quanto la magistratura della Bucovina tenesse alla sua indipendenza

Il nostro dovere è garantire che la legge venga rispettata, a prescindere dall'appartenenza etnica delle parti in causa. Voglio ricordarvi che i giudici della Bucovina hanno continuato a svolgere zelantemente il loro lavoro persino durante l'invasione russa. [...] La magistratura bucovina ha tre principi guida, che sono condivisi da tutti gli stati moderni: indipendenza incondizionata, separazione dei poteri, amministrazione autonoma.³¹

Verosimilmente per professionisti abituati a immaginare il loro lavoro quotidiano in termini di indipendenza e autonomia, il passaggio al sistema giudiziario romeno così politicizzato non fu indolore, soprattutto per chi era privo - o aveva difficoltà a costruire - di una rete di relazioni influenti anche nel mondo politico della capitale.

Lo scontro più aspro e duraturo tra ex sudditi imperiali e romeni del vecchio Regno si consumò, tuttavia, all'interno dell'avvocatura.

Come nel caso della magistratura, nei primi anni Venti anche all'interno del mondo forense si dovette fare i conti con la carenza di professionisti, provocata non solo dalla partenza degli ungheresi che non avevano prestato giuramento, ma anche e soprattutto dal fatto che molti avvocati erano stati chiamati a ricoprire cariche amministrative o giudiziarie per sopperire alla mancanza di personale delle istituzioni pubbliche e permettere allo stato di funzionare.

Per gli avvocati del vecchio Regno, la Transilvania appariva pertanto come un florido mercato pieno di possibilità di guadagno e carriera: molti di loro fecero richiesta di iscrizione agli albi della regione, convinti di poter esercitare la loro professione indifferentemente in ogni area del paese. Gli ordini transilvani, tuttavia, rifiutarono l'iscrizione di professionisti provenienti da altre zone, giustificando il diniego con le differenze tra la legislazione locale rimasta in vigore e quella del

³⁰*Ivi.*

³¹Il discorso integrale di Vasile Boldur in occasione dell'inaugurazione della corte d'Appello di Cernaui è riportato su 'CurierulJudiciar' nel numero 7 del luglio 1919.

resto del paese in materia di selezione e reclutamento dell'avvocatura. Se per diventare avvocato nel vecchio Regno bastava infatti possedere una laurea in legge e aver passato con successo un esame, nell'Ungheria asburgica, oltre alla laurea, bisognava possedere un dottorato in legge, aver svolto una pratica di tre anni e, infine, superare l'esame finale.³²

Anche in questo caso, una mera disputa legislativa si trasformò subito in un caso politico che arrivò fino al parlamento. Nel luglio 1920 il deputato V. Haneş tuonava contro i transilvani, il cui atteggiamento rischiava di essere pericoloso addirittura per la sicurezza dello Stato

Abbiamo bisogno di una giustizia romena in Transilvania [...] C'è assoluto bisogno non solo di favorire l'arrivo di avvocati romeni in Transilvania, ma anche di proteggerli. Ciò costituisce un atto di prevenzione nazionale. Non bisogna favorire la permanenza degli avvocati ungheresi che, anche se depongono il giuramento, non costituiscono una garanzia per la sicurezza dello Stato.³³

L'atteggiamento degli avvocati preoccupava non soltanto gli ambienti bucarestini, ma anche quell'ala di giuristi transilvani più nazionalisti e intransigenti: uno di loro, Amos Frâncu, in una nota inviata al ministero a Bucarest, si preoccupava del fatto che molti suoi conterranei guardassero i loro colleghi provenienti da altre parti della Romania "come veri e propri stranieri", e si lamentava di come le differenze legislative impedissero al governo di agire contro questo stato di cose.³⁴

Di fronte alle lamentele della classe politica, gli avvocati della regione risposero tramite una lettera al ministro firmata dal già citato Alexandru Marta che, in qualità di direttore del dipartimento di giustizia di Cluj, ribadiva la volontà di procedere a una tempestiva unificazione legislativa, ma solo a patto che essa portasse "ad un miglioramento della situazione, non a un peggioramento. Non dobbiamo sacrificare la qualità soltanto per il guadagno materiale di alcuni avvocati arrivati in Transilvania".³⁵

Per risolvere la spinosa questione, nel luglio 1921 la nuova legge sull'unificazione del corpo forense stabilì già dall'articolo I che gli avvocati avevano il diritto di esercitare la loro professione in tutto il paese, a prescindere dalle differenze legislative, che sarebbero state presto appianate.

Ciononostante, gli ordini della Transilvania e della Bucovina continuarono a rifiutare l'iscrizione di avvocati provenienti dal *Regat*, estremizzando una contrapposizione già abbastanza profonda, che divenne ancor più netta nel 1923 quando su impulso di avvocati transilvani e di colleghi del *Regat* venne fondata la *Alianța advocaților români din toată țara* (l'Alleanza degli avvocati romeni di tutto il paese). Si trattava di una formazione ultra-nazionalista, che aveva come obiettivo ultimo

³² ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Corrispondenza*, vol. II, fasc. 9/1920, f. 27.

³³ *Ibidem*, f. 21.

³⁴ *Ibidem*, f. 23.

³⁵ *Ibidem*, f. 27.

la completa romenizzazione della giustizia nelle terre irredente e la lotta a quei romeni che, come si legge del manifesto programmatico, “seppur con sentimenti romeni indiscutibili, sostengono, coscientemente o no, le pericolose tesi dell’avversario”.³⁶

Conclusioni

La disputa sull’iscrizione agli albi è l’emblema della transizione dei professionisti della giustizia dall’Impero asburgico alla Romania; una transizione in cui i tentativi di nazionalizzazione portati avanti dalla capitale si scontrarono contro un tessuto socio-professionale fatto di interessi specifici e spirito di corpo, non facili da scalfire nonostante l’appello alla comune appartenenza nazionale. Dietro il diniego dei transilvani all’iscrizione degli avvocati *regăţeni* non vi era soltanto la volontà di mantenere un *iter* altamente selettivo verso l’ottenimento del titolo, ma anche una sete di guadagno e prestigio sociale non meno forte di quella di cui venivano accusati i connazionali del vecchio Regno: la partenza dei magiari aveva finalmente lasciato libero un mercato legale in cui i romeni di Transilvania avrebbero potuto recitare la parte dei più forti dopo anni di soggiogazione. Un’aspirazione che venne ostacolata dall’arrivo dei *regăţeni*.

Da quanto - seppur in breve - riportato nel presente contributo, si evince come in fondo il comportamento dei professionisti, su entrambi i versanti dei Carpazi, fosse simile: il richiamo a motivazioni politiche o culturali superiori – romenizzare le istituzioni delle nuove regioni in nome della nazione per i *regăţeni*, difendere standard qualitativi e di indipendenza figli di una superiore tradizione per gli “asburgici”, che volevano così contribuire al progresso della nazione – altro non era che un modo per nobilitare o rafforzare legittime istanze materiali e professionali.

La nazione e i diversi modi di interpretare la nuova Romania diventarono parte integrante del bagaglio retorico dei giuristi in quelle che, a tutti gli effetti, erano le loro concrete battaglie politiche, che così venivano legittimate. In questo senso risultano pertinenti le parole del sociologo americano Rogers Brubaker quando afferma che

Nationalism is not a force to be measured as resurgent or receding. It is a heterogeneous set of nation-oriented idioms, practices, possibilities that are continuously available or “endemic” in a modern cultural and political life³⁷

³⁶ ANIC, *Fondo Ministero della Giustizia. Direzione del Personale*, fasc. 17/1922, f. 104.

³⁷ R. Brubaker, *Nationalism Reframed. Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009, ed. or. 1996, p. 22.

Con ciò non si vuole nascondere dietro puri interessi pratici, o dietro la dialettica politica, il peso che le differenze culturali ebbero nel processo di transizione. Avvocati e magistrati di Transilvania e Bucovina sentivano di far parte di un grande spazio culturale centro-europeo, in cui le due grandi lingue di comunicazione erano il tedesco e l'ungherese. Essi – come del resto tutti i transilvani - si sentivano moralmente e professionalmente superiori dei loro colleghi del *Regat*, che accusavano di scarsa preparazione e balcanico lassismo. Quel che manca nella storiografia è, tuttavia, un'analisi profonda di questo regionalismo che vada oltre queste “mere” differenze attitudinali, e analizzi anche altri aspetti, primo fra tutti il ruolo che le istituzioni imperiali ebbero nella formazione e nell'autorappresentazione dei transilvani e dei bucovini.

Il loro modo in cui avvocati e magistrati di Transilvania e Bucovina interpretavano le loro rispettive professioni era stato infatti profondamente forgiato dalle istituzioni asburgiche: i magistrati, soprattutto in Bucovina, potevano rivendicare apertamente la loro indipendenza di fronte al potere politico proprio come fece Vasile Boldurin occasione dell'inaugurazione della Corte di Appello di Cernaui non perché fossero “migliori” dei loro colleghi dell'altro versante dei Carpazi, ma perché l'ordinamento giudiziario imperiale li aveva portati a far coincidere il loro interesse con una chiara autonomia dalla politica; il peso lasciato alle singole corti d'Appello nella valutazione dei magistrati, fondamentale poi nel processo di avanzamento di carriera, aveva alleggerito l'ingerenza del ministro o dei partiti, e nel contempo separato la magistratura dal resto della pubblica amministrazione, aumentandone lo spirito di corpo. Al contrario i magistrati del *Regat*, pur consapevoli di essere succubi della politica, e pur sognando prima o poi di emanciparsene, erano bloccati dalla peculiare fisionomia dell'ordinamento romeno: il fatto che le sorti della loro carriera dipendessero dalla politica li portava a mostrarsi sempre più supini e sottomessi, rinforzando così un sistema che, per forza di cose, era già difettoso. Come ha sottolineato la politologa americana Kathleen Thelen, “*once a set of institutions is in place, actors adapt their strategies in ways that reflect but also reinforce the logic of the system*”.³⁸

Stesso discorso vale per il diniego di Bucarest ad una decentralizzazione – anche di modesta entità - dell'amministrazione della giustizia; il rifiuto di fondare una nuova sezione della Corte di Cassazione dedicata soltanto ai casi transilvani significava, nell'idea dei giuristi del *Regat*, minare l'unità dello stato. Il modello centralista, nel vecchio Regno, era considerato vincente. Le istituzioni romene, pur con tutti i loro difetti, avevano guidato il paese prima al consolidamento dell'indipendenza, poi alla modernizzazione e in fine all'allargamento territoriale. Il modello autonomista era associato all'impero multinazionale ormai deceduto, oppressore dei popoli. Al contrario, per chi era cresciuto nel clima multicentrico e variegato dell'impero asburgico non era

³⁸K. Thelen, *Historical Institutionalism in Comparative Politics*, 'Annual Review of Political Science', nr.2, 1999, p. 392

certo la creazione di una nuova sezione della Cassazione a poter costituire una minaccia per l'unità statale.

In virtù di tutto questo, si capisce il perché un cambiamento istituzionale di notevole entità fosse complesso, nonostante un evento eccezionale come la Grande Unione ne potesse costituire un perfetto preludio.

Si tratta di quello che Paul Pierson ha definito lo *status quo bias of political institutions*, cui si adatta perfettamente il caso romeno sotto esame. Criteri di funzionalità e di efficienza non bastano a giustificare un cambiamento di grossa portata, e incanalarsi su un percorso istituzionale diverso da quello su cui ci si è già incamminati è spesso impossibile. L'abitudine a un particolare assetto politico, amministrativo o legislativo, l'esperienza del passato, i costi economici del cambiamento rendono quasi sempre preferibile conservare lo status quo, nonostante grandi rivoluzioni politiche.³⁹ La transizione dei professionisti della giustizia romeni di entrambi i versanti dei Carpazi si può riassumere quindi in questo tentativo di conservare il più possibile almeno parte del loro bagaglio professionale, in un vorticoso intreccio in cui si mischiavano difesa degli interessi corporativi, differenze culturali, calcoli economici.

³⁹Cfr. P. Pierson, *Increasing Return, Path Dependence and the Study of Politics*, 'American Political Science Review', vol. 94, nr.2, giugno 2000.